

La psicanalisi chiede asilo

di Antonello Sciacchitano

Da qualche parte, non ricordo più dove, se dentro o fuori la *Prima Critica*, Kant afferma che non si può non pensare metafisicamente. Sostituendo “metafisicamente” con “teoricamente”, rendo all’incirca l’idea della mia difficoltà a resistere alla tentazione di entrare nel fitto intrico teorico tessuto da Elvio tra i due assi fondamentali del pensiero freudiano: la negazione che non nega e la coazione a ripetere, nelle due versioni, da Elvio individuate in modo chiaro e distinto: quella ontologica nietzscheana dell’eterno ritorno dell’identico e quella epistemica kierkegaardiana della ripresa, o la ripetizione del diverso.

Se esito, la ragione c’è. Rischierei la giustificazione accademica del pensiero di Elvio – un pensiero che non ha proprio bisogno di riconoscimenti accademici, essendo radicalmente non professorale. E poi, per fare accademia, c’è sempre tempo. La ripresa del pensiero di Elvio, invece, ha un’altra urgenza: attuale e politica, che mi tocca più del canto delle sirene della teoria. Infine, la scelta di non fare accademia ma politica mi sembra meglio rispondente ai criteri con cui Lea Melandri ha selezionato questi saggi di Elvio per “*Communitas*”.

*

Conobbi Elvio nella prima metà degli anni Settanta, dopo l’esperienza dell’asilo autogestito e non autoritario di Porta Ticinese a Milano, di cui venni a conoscenza solo nel libretto curato da Fachinelli, Muraro e Sartori, pubblicato da Einaudi con il titolo fortunato: *L’erba voglio* (1971), che passerà poi all’omonima rivista. Conobbi Elvio in occasione dei viaggi colonizzatori che Lacan fece in Italia allo scopo di fondare un’istituzione

psicanalitica, ispirata al proprio insegnamento. Non sto a raccontare la novella poco esemplare della *Cosa freudiana* – così avrebbe dovuto chiamarsi la cosa, dal titolo di un famoso scritto, manifesto di logocentrismo del maestro francese. Fortunatamente quel progetto fallì anche per merito di Elvio. Ma devo andare più piano.

Nel corso del tempo nei confronti di Elvio ho nutrito sentimenti contrastanti, che hanno avuto una loro evoluzione, ma che solo recentemente – direi dopo un’analisi durata un quarto di secolo nel transfert verso questa singolare figura di analista – hanno trovato una sistemazione pacifica. Sistemazione teorica prima che affettiva, promossa dalla stessa teoria che Elvio andava promuovendo e che risuonava con una precisa eco politica nella città in cui viveva e operava – Milano, che è anche la mia città. Questo scritto paga definitivamente un debito di riconoscenza che, se è intellettuale, lo è nel senso spinoziano di *amor intellectualis*.

Inizialmente, l’ammirazione.

Che cosa ammiravo in Elvio? Semplicemente la spontaneità. Parlava da freudiano – questo era evidente e interessante per me che, provenendo dal lacanismo, avevo imparato che il vero Freud era *solo* quello del ritorno a Freud di Lacan. Elvio parlava da freudiano, ma non applicava il freudismo, cioè i luoghi comuni di Freud. Era spontaneamente freudiano. Come faceva? Questo era l’enigma che mi affascinava. Sarei mai diventato¹ come lui? Avrei mai recuperato i dodici anni di distanza anagrafica?

Devo precisare. Non era ammirazione fanatica, la mia. Ammiravo la scrittura pluristratificata della *Freccia ferma*, dove filosofia e psicanalisi, l’una ontologica, l’altra epistemica, duellavano cortesemente come cavalieri antichi. Ma mi lasciò perplesso *Claustrofilia*, che lessi come pegno pagato alla psicanalisi del narcisismo d’Oltreatlantico alla Kohut, nonostante il sottotitolo recasse ancora un proficuo riferimento al tempo –

¹ Un esempio per tutti? Vedi E. Fachinelli, *Cosa chiede Edipo alla Sfinge?* (1970), in E. Fachinelli, *Il bambino dalle uova d’oro*, Adelphi, Milano 2010.

di sapere, ovviamente – ma questo lo compresi dopo.² *La mente estatica*, invece, con la decisa critica alla sordità freudiana al sentimento oceanico, mi riconquistò. È merito di questo libro se anni dopo – circa dieci – riscoprii la natura dell’oggetto del desiderio come oggetto infinito non categorico.³ Allora – solo allora – mi riavvicinai a (raggiunsi?) Elvio, in piena autonomia rispetto ai maestri, il cui peso avevamo dovuto entrambi sopportare.

Nel frattempo c’era stata l’interferenza lacaniana, che aveva prodotto in me un transfert negativo nei confronti di Elvio. Dire “transfert negativo” è un eufemismo – come un tempo a Milano le ragazze bene dicevano “stanza della catenella” al posto di “cesso” – per dire che l’amore si trasformò in diffidenza. Come si sa, è difficile che due analisti convivano sotto lo stesso tetto. Prima o poi arriva la scissione. Nel caso la storia fu più complicata.

Cosa era successo?

Era successo che Lacan si era messo a fare una corte spietata a Fachinelli, perché entrasse nella sua impresa. Cosa voleva Lacan? Voleva istituire in Italia la *passse*, ovvero un rito di passaggio per attestare alla comunità analitica che il giovane analista era diventato tale. La procedura architettata da Lacan era complessa, barocca come la sua scrittura. Il dispositivo era pesantemente impregnato di giuridicismo, come era normale che fosse, data la formazione psichiatrica del maestro. E Lacan rimase sempre psichiatra prima che psicanalista.

Ecco schematicamente come andavano le cose. Il *passant* sceglieva a caso due *passseur*, giovani analisti come lui, che si erano candidati a svolgere la funzione di “traghettatori”, fuor di metafora: di testimoni.

² Persi anche i fecondi riferimenti all’impatto principale del collettivo nella pratica individuale dell’analista: il denaro della seduta – un tema ricorrente nella riflessione fachinelliana.

³ Intendo il termine “non categorico” nel senso tecnico della logica matematica. Non categorica è una struttura che ammette modelli non equivalenti. Il modello numerabile e il modello continuo sono due modelli non equivalenti dell’oggetto infinito. Ma anche lo sguardo e la voce sono modelli non equivalenti dell’oggetto del desiderio.

Ossia, si offrivano di ascoltare la storia di come il *passant* si era autorizzato a essere analista, per riferirne in un secondo tempo a una commissione della scuola di psicanalisi, il cosiddetto *jury d'accueil*, letteralmente un tribunale. A sua volta, terminata l'escussione dei testimoni, la giuria emanava il verdetto che stabiliva se il *passant* era passato, cioè se era degno di fregiarsi del titolo professionale di *analyste de l'école* (AE).

Nel progetto originario della spaghetti-*passee* Lacan aveva designato tre *passeur*, scegliendoli tra i propri analizzanti: Muriel Drazién, Giacomo Contri e Armando Verdiglione (in ordine di età). Lacan però spasimava per cooptare Elvio Fachinelli, che non era uno dei suoi analizzanti e all'epoca era un bel nome della psicanalisi milanese.

Elvio Fachinelli rispose: “No, grazie”.⁴

C'era da capirlo. Chi glielo faceva fare di entrare nella stia dove tre galletti litigiosi si beccavano l'un l'altro perché ognuno voleva passare per allievo prediletto del maestro? Ciononostante io vissi male la decisione di Elvio – lo confesso. Mi sembrò vigliaccheria. Pensai che non volesse lasciare la calda cuccia istituzionale della SPI, all'epoca capitanata dal proprio analista, il padre della psicanalisi italiana, Cesare Musatti. Mi sbagliavo, ma poco per volta cambiai idea, grazie anche alla mia personale esperienza di *passee*, fatta nel 1977 all'*Ecole freudienne de Paris*, unico italiano a tentare la folle impresa. La faccio breve.

La *passee* fu il sintomo di Lacan. Fu l'ultima e definitiva caduta nel reale dell'olofrase *mesélèves (sic)*, che imperversava negli scritti e nei seminari. Detto nei termini della dottrina lacaniana della psicosi, la *passee* fu una forma di delirio, prodotto dalla fuorclusione nel reale di un significante

⁴ Conosco un altro analista che disse no a Lacan: Carlo Viganò. Ma sostanzialmente tutti e tre i *passeur* convocati da Lacan nella *Cosa freudiana* risposero picche. Tuttavia, nel caso di Fachinelli non c'è da pensare a un transfert negativo. A tavola dopo cena Elvio scherzava volentieri sull'aver dato alla propria figlia lo stesso nome di quella di Lacan. Accomunava i due pensatori la sensibilità per il mistico (Lacan) e per l'estasi (Fachinelli) (cfr. *Lacan e la Cosa*, in E. Fachinelli, *La mente estatica*, Adelphi, Milano 1989, p. 181.)

paterno. Parlando in termini psichiatrici, la *passee* fu una forma di delirio genealogico, non regressivo ma progressivo, diretto ai discendenti invece che agli ascendenti. Destituito dal ruolo di direttore della formazione nella *Société française de Psychanalyse*, Lacan pretendeva di dimostrare all'IPA che la propria dottrina era capace di formare – generare – analisti. Di fatto, la *passee* fallì e fallì male, come ogni delirio. Oltre a pochi AE produsse un paio di suicidi. Negandosi a Lacan, Elvio disse “non ci sto” al sintomo del maestro. In ciò fu analista e forse anche terapeuta. Mise uno stop al delirio magistrale. E – devo riconoscerlo – fu psicanaliticamente più intelligente di me, che invece preferii testardamente prolungare il sintomo del maestro – a mie spese naturalmente. Il dr. Lacan chiese al dr. Sciacchitano di fare una *passee*. E lo sciagurato rispose.

*

Ma c'è di più. Voglio dedicare la seconda parte del mio ricordo di Elvio al contributo sostanziale da lui dato alla politica della psicanalisi, che solo oggi, a distanza di più di vent'anni dalla morte, comincio a intravedere meglio di allora e che considero *il* compito da sviluppare per tutti gli analisti di buona volontà delle future generazioni.

Qui gioca in tutta la sua portata la spontaneità di Elvio, di cui parlavo prima. Elvio non fece la psicanalisi della politica, come avrebbe fatto un politologo comodamente seduto alla propria scrivania e come molti psicanalisti facevano abitualmente a quei tempi – Fornari, per esempio. Non fece neppure una politica della psicanalisi, applicando alla psicanalisi canoni politici elaborati altrove, magari per altre discipline. Elvio, lo psicanalista, faceva politica da psicanalista.⁵ Fu questa la spontaneità che da subito mi aveva colpito in lui. Rese politica la pratica stessa della

⁵ Un esempio della profondità della psicanalisi politica di Elvio Fachinelli? Si legga il Capitolo VI della *Freccia ferma*, intitolato *Il fenomeno fascista*.

psicanalisi con o senza divano. Realizzava questo programma di politica psicanalitica sia collaborando alla gestione dell'asilo di Porta Cicca – Porta Ticinese per i vecchi milanesi – sia sottraendosi alla seduzione di Lacan. Non c'era differenza tra i due momenti. Quale fu il suo trucco?

Non c'era nessun trucco. Fu una coerenza freudiana, che tuttavia lo stesso Freud disattese. Mi spiego meglio, perché il punto è delicato e può facilmente sfuggire, come sfuggì allo stesso Freud.

Freud ha inventato la psicanalisi, si dice. Giusto. Quel che non si dice, perché non garba alle associazioni psicanalitiche ufficiali – è il rimosso che le fonda –, è che Freud, come ogni vero scienziato, resistette alla propria stessa invenzione scientifica. Newton, Plank, Einstein, Darwin... potrei fare un lungo elenco di scienziati e un lungo discorso dotto, per dimostrare che la prima resistenza alla scienza non è del filosofo, che la recepisce in seconda battuta, ma dello stesso uomo di scienza che la pratica. Pregiudizi e false partenze sono consustanziali alla pratica scientifica, che promuovono e allo stesso tempo ostacolano. Lo psicanalista sa cosa voglio dire, se pensa al transfert che è contemporaneamente motore *della* e resistenza *alla* cura. Il filosofo può riandare all'abusata colomba di Kant.

Freud inventò la psicanalisi, inventando un sapere che non si sa di sapere. Lo chiamava inconscio. La scienza dell'inconscio era la psicanalisi, ma Freud non credeva alla scienza che stava inventando.⁶ *Sic*, Freud non credeva alla psicanalisi. Non sto facendo il processo a Freud. È normale quel che successe a Freud. Semmai, ci sarebbe da analizzare come e perché cose del genere avvengono, ma qui non posso affrontare un discorso che mi porterebbe fuori tema. Dico solo che è un destino comune ai grandi scopritori di nuovi campi del sapere. Li scoprono e non li vogliono vedere, come Mosè non vide la terra promessa. Non a caso Freud concluse una

⁶ È curioso osservare come l'inibizione di Freud si prolunghi e si modifichi negli epigoni. Dall'impotenza personale di Freud si è passati ai lacaniani di oggi, i quali sostengono la dottrina dell'impossibilità logica che la psicanalisi sia una scienza.

lunga carriera scientifica con lo straziante romanzo di Mosè, l'egizio.

Freud ostacolò una, due, forse addirittura tre volte, quella che lui stesso chiamava *die junge Wissenschaft*, la giovane scienza, certo, ma anche nel significato tedesco, corrispondente al latino *novissima*, di ultima scienza in ordine di tempo. In estrema sintesi, le resistenze di Freud alla psicanalisi si iscrivono tutte nel registro del discorso medico. Scienziato di una scienza nuova, Freud fu e rimase tutta la vita un vecchio medico, anche quando parlava contro la psicanalisi esercitata in modo selvaggio da medici non analizzati o si spendeva in difesa dell'analisi laica, non medica.

Non è difficile provare l'assunto. I livelli da considerare sono tre: clinico, teorico e politico.

A livello clinico Freud conferì alla psicanalisi l'assetto psicoterapeutico che, ormai codificato da più di un secolo, rimane tuttora quello ufficiale dell'IPA. La psIPAnalisi è una pratica codificata per la cura del disagio psichico dell'individuo. Rispetto alla medicina il letto è sostituito dal lettino. Il *clinamen* è medico. Freud era medico e per piazzare la propria pratica sul mercato la travestì da medicina, salvo negarlo. Anche perché la negazione freudiana non sempre nega, come ben sapeva Elvio.

A livello teorico Freud trasferì alla psicanalisi l'assetto eziologico della medicina. Tradusse l'eziologismo ippocratico nel sovradeterminismo della propria metapsicologia. Nell'apparato psichico nulla avviene a caso. Non esiste spontaneità psichica. Nella psiche agiscono *solo* cause deterministiche: sono le pulsioni. Le pulsioni non sono istinti biologici. Sono cause ippocratico-aristoteliche. Le pulsioni sessuali sono cause efficienti. La loro efficienza si misura dalla capacità di produrre soddisfazioni sessuali, per lo più parziali. La pulsione di morte, invece, è una causa finale. Attraverso la coazione a ripetere orienta il funzionamento dell'apparato psichico verso il livello di eccitazione più basso.

Ätiologische Anspruch, pretesa eziologica, ed *ätiologische Gleichung*,

equazione eziologica, sono espressioni ricorrenti della psicopatologia freudiana sin dai tempi dell'*Eziologia dell'isteria* (1895), che equipara le scene sessuali infantili al bacillo di Koch. Come questo è l'agente patogeno della tubercolosi, quelle sono gli agenti morbosi delle nevrosi. All'inizio è il trauma – si potrebbe dire parafrasando il Vangelo di Giovanni o il *Faust* di Goethe. L'energia del trauma – non necessariamente sessuale, correggerà tardivamente Freud – va smaltita in modi più o meno opportuni per ritrovare l'equilibrio psichico di compromesso, per lo più nel sintomo nevrotico. Semplice termodinamica o semplicistica economia psichica?

A livello politico Freud impose al cosiddetto movimento psicanalitico l'assetto associativo tipico delle specializzazioni professionali mediche. Con una piccola differenza. Mentre le associazioni mediche fondano la loro autorità sull'enciclopedia, quelle psicanalitiche si basano sull'autorità magistrale. All'inizio il maestro carismatico fu Freud, poi ne presero il posto dei presbiteri, previsti dallo schema weberiano. Le eresie psicanalitiche non cancellarono questo schematismo, ma lo riprodussero all'interno delle varie dottrine eretiche in modi più o meno palesi.

Nel lacanismo si registra in modo esacerbato il funzionamento scolastico, basato sul principio di autorità. L'*ipse dixit* esautora tuttora ogni possibile confutazione. La scuola conferma sempre e comunque la dottrina promulgata dal maestro (o dall'eresiarca). Lo stesso rito di passaggio della *passé*, contro la cui istituzione Elvio opportunamente si oppose, conferma la prevalenza della dimensione individuale su quella sovraindividuale. Il maestro, infatti, non tollera coalizioni di allievi potenzialmente contestatarie, ma vuole confermare la conformazione dei propri adepti, controllandola su tutti uno per uno.⁷ Qualcosa di simile avviene con il

⁷ La prevalenza dell'individuale sul sociale genera le professioni deliranti, come le chiama Valéry. "*Professions délirantes...* Je nomme ainsi tous ces métiers dont le principal instrument est l'opinion que l'on a de soi-même" (P. Valéry, *Monsieur Teste*, Paris Gallimard 1929). Lo stesso Lacan cita questo passo di Valéry in *Situation de la psychanalyse et formation du psychanalyste en 1956*, in J. Lacan, *Ecrits*, Seuil, Paris

sacramento della cresima nella Chiesa Cattolica.

Tuttavia...

Se le cose fossero rimaste congelate a questo livello non saremmo qui a parlare di Elvio. Il fatto è che Freud stesso si accorse – parzialmente – della propria regressione medica. Intorno agli anni Venti, abbandonata la psicoterapia in mano agli allievi, potendosi dedicare finalmente all'interesse scientifico di sempre, le *Kulturwissenschaften*, Freud si rese conto di un'altra dimensione della psicanalisi: la dimensione sociale. Capì che non c'è differenza tra soggetto individuale e soggetto sociale.

Individuale e sociale sono due facce della stessa moneta. La moneta che circola nel sociale e nell'individuale è una soltanto. La chiamava libido o capacità di amare. Così scrisse *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), dove la *Gleichung*, l'equiparazione, non riguardava più la causa e l'effetto, ma l'Io e la massa.⁸

Finalmente Freud ritrovava il bandolo della scientificità, ma non sarà seguito dagli allievi, che preferirono non abbandonare il porto della psicoterapia, protetto dalla medicina, e si astennero dall'affrontare le acque infide della politica. O meglio, a loro bastava la politica conservatrice della medicina, garantiti com'erano da una pratica servile millenaria.⁹

Con alcune eccezioni. Elvio fu un'eccezione tra i freudiani. Credeva all'equazione massa = Io. Ne scriveva e soprattutto la attraversava nella propria pratica politica della psicanalisi. A partire dall'ultimo Freud, quello della scientificità ritrovata, la sua denuncia è impietosa:

1966, p. 479.

⁸ In Freud *die Masse* è una nozione più vicina al collettivo che al sociale. Indica l'insieme di individui tenuti insieme dall'identificazione all'*einzigster Zug* ("tratto unario", traduce Lacan) dell'oggetto amato, il *Führer*. Purtroppo Freud non analizza altri legami sociali meno ontologici e più leggeri. La sua sociologia è oltremodo povera.

⁹ *Therapeuta* deriva dal greco *therapon*, servo. Il servo si prende cura del padrone o del maestro. Con un gioco di parole, direi che la psicanalisi medica, essendo pura psicoterapia, non è selvaggia, come sosteneva Freud, ma "servaggia".

La psicanalisi, insomma, come immagine sociale di se stessa, e come supporto reale di questa immagine, è passata tutta *dalla parte della resistenza* al processo psicanalitico. E questo significa che gli psicanalisti sono *invasi dall'inconscio* sociale, sono a se stessi il proprio geroglifico sociale. *Non sanno di far questo, ma lo fanno.*¹⁰

E risale addirittura a Benjamin distinguendo tra massa e folla.

È da notare che la folla è storicamente un antecedente della massa. Secondo Benjamin, la folla è il velo nasconde al *flâneur* la massa.¹¹ Nella folla gli individui conservano una loro fisionomia, sia pure come i granelli affiancati gli uni agli altri. Passando a massa, questa fisionomia si perde. Ora è proprio questo scivolamento, questo oscurarsi progressivo dei visi che si fa presagire nell'Ottocento e diventa centro di attrazione per un affascino nuovo. Esso è proprio del *flâneur*, del passeggiatore solitario, senza meta, la cui ebbrezza (paragonata da Benjamin a quella dell'*haschisch*) nasce nel breve intervallo tra immedesimazione e distanziamento.¹²

O, a rovescio, se il bosco impedisce di vedere gli alberi, nota:

Oggi l'individuo risulta meno accidentale di un tempo e la società più aleatoria, più improbabile di quanto si potesse supporre non soltanto cento o cinquanta, ma persino dieci anni fa.

Resta da dire qualche parola a proposito di coloro che risolvono il problema semplicemente negandolo, vale a dire sussumendo immediatamente uno dei due termini nell'altro. Di gran lunga più numerosi in questo campo sono stati finora, mi pare, coloro che privilegiano il termine collettivo, la società. Qui si sono sviluppate vere *sociolatricie*,

¹⁰ E. Fachinelli, *Mercificazione della psicanalisi*, in "Quaderni piacentini", n. 38, luglio 1969, p. 224. Fachinelli non fu tenero con Jung (cfr. *A proposito di Jung*, in E. Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano 2010, p. 96). Arrivo addirittura a dire che non ne comprese l'apporto scientifico relativo alla sincronicità, che indeboliva finalmente l'iperdeterminismo freudiano. Ma sul fatto che l'inconscio collettivo sia invenzione di Freud, *non compresa dai freudiani*, anzi rifiutata, non ci possono essere molti dubbi.

¹¹ W. Benjamin, *Parigi capitale del XIX secolo. I "passages" di Parigi*, a c. di R. Tiedemann, ed. it. a c. di G. Agamben, Einaudi, Torino 1986, p. 432.

¹² E. Fachinelli, *La mente estatica*, Adelphi, Milano 1989, pp. 90-91. *Mutatis mutandis*, si direbbe che lo psicanalista-psicoterapeuta, compreso quello che pratica la più compassionevole delle empatie, sia un *flâneur*. Vede la folla dei propri pazienti; non vede la massa di cui egli stesso fa parte. Quando gli alberi nascondono il bosco...

variamente specificate nell'oggetto privilegiato (l'economia, lo stato, lo scambio, eccetera) ma tutte accomunate dalla scomparsa o dal riassorbimento in esso del termine individuale. Un riassorbimento che dovrebbe essere integrale, perfetto, visto che già in partenza l'individuo è posto come non esistente. Eppure tutte, in varia misura, sono costrette a rilevare, se non altro attraverso scacchi e disastri macroscopici, la persistenza di un resto, di uno scarto, di un'illusione quantomeno, che si dimostra singolarmente refrattaria e resistente. Alcune di queste sociolatrie sembrano allora tentate di teorizzare e praticare l'individuo appunto come resto, come scoria del processo collettivo. Non sembra una soluzione particolarmente brillante.¹³

Fino al definitivo e limpido riconoscimento dell'attuale (già nei primi anni Settanta) e patologica frattura tra individuale e collettivo:

Il rifiuto operato nei confronti di Reich e di posizioni analoghe alle sue comportò la scissione radicale (e finora non risolta, né teoricamente né praticamente) tra intervento sull'individuo e intervento sul collettivo, cioè la costituzione di due campi separati di fatto, se non di diritto. La psicanalisi continuò inarrestabilmente a espandersi come conoscenza a posteriori di individui sofferenti, staccata da ogni possibilità d'intervento sulla genesi concreta di queste sofferenze. Il movimento rivoluzionario diventava a sua volta, nel giro di pochi anni, protagonista di una rimozione dell'individuale che gli faceva perdere il senso stesso del suo essere rivoluzionario. Per molte e complicate ragioni, a un socialismo da caserma, attivo e cieco, veniva a corrispondere una psicanalisi privilegiata e impotente.¹⁴

*

Per concludere queste mie rimembranze su Elvio dovrei riferire esempi concreti di messa in atto dell'equazione: sociale = individuale, come da lui

¹³ E. Fachinelli, *La freccia ferma. Tre tentativi di annullare il tempo*, Edizioni L'erba voglio, Milano 1979, pp. 140-141. Elvio scriveva queste righe quando era di moda il freudomarxismo, non solo in Italia. La forte spontaneità intellettuale impedì a Elvio di cadere in questo vezzo accademico, oggi per fortuna obsoleto.

¹⁴ E. Fachinelli, "Materialismo dialettico e psicanalisi" di Wilhelm Reich (1973), in E. Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano 2010, p. 72. Elvio di sinistra? La risposta la diede Giorgio Gaber, suo analizzante, nella celebre canzone, *Destra-sinistra*.

praticata. Dovrei rivangare il passato, per esempio quello epico dell'asilo di Porta Ticinese. Non lo faccio, perché non tanto paradossalmente preferisco “rivangare” il futuro, indicando la direzione verso cui la lezione di Elvio orienta lo psicanalista freudiano. È la direzione, come dice il mio titolo, della psicanalisi che chiede asilo per il proprio soggetto sociale.

Allora, do brevemente notizia di due esperienze personali, una più lontana, l'altra più vicina, per dire la direzione che *non* va presa, perché non dà asilo al soggetto sociale della psicanalisi.

Due eventi funestarono il 1989: la scomparsa di Elvio e il varo della legge 56, la famigerata legge Ossicini. Apparentemente questa legge mirava a regolamentare la psicoterapia. Di fatto, attraverso il proprio allievo Ossicini, eletto in Parlamento, Musatti mirava a colpire l'analisi selvaggia lacaniana, in particolare quella promossa e propagandata da un certo Armando Verdiglione, il “magliaro della psicanalisi” – come garbatamente si esprimeva il padre nobile della psicanalisi.

Fu un inganno di massa. Agli stessi psicanalisti della SPI quella legge stava stretta, insofferenti com'erano di vincoli. Ma d'altra parte la SPI era costretta a subire l'equazione IPA: psicanalisi = psicoterapia. Così, gli ortodossi dovevano far buon viso a cattivo gioco e subire la legge... del padre.

Verso la fine del millennio contro la legge 56/89 sorse un moto spontaneo di psicanalisti non ortodossi, denominato *Spaziozero*, o Movimento per l'analisi laica. Non sortì grandi risultati, salvo l'enunciazione teorica di un parere *pro veritate* di un noto giurista, che reintroduceva l'irriducibile differenza tra psicanalisi e psicoterapia. Ma l'idea di un'autoregolamentazione spontanea e collettiva della psicanalisi laica tramontò per sempre. Ognuno tornò alla propria individualistica pratica psicoterapeutica “dietro la tenda”, non spiata da occhi indiscreti. Quando penso che per parare le intrusioni del potere nella pratica

scientifico, quella psicanalitica compresa, basterebbe molto poco, mi prende lo scoramento. Basterebbe reintrodurre nella pratica minacciata il soggetto sociale, purché non sia semplicemente il soggetto massificato, prodotto dall'identificazione con qualche guru arruffapopoli.

Recentemente, a margine di un convegno di psicanalisi, io e due miei colleghi di Torino abbiamo lanciato l'idea di una rete di psicanalisti, con un sito internet che raccogliesse i vari *link* delle comunità di appartenenza di ciascuno sotto un nome comune: "Psicanalisi democratica", per esempio, giocando spiritosamente sulle "associazioni libere". La maggior parte dei colleghi non ha risposto all'email di invito. Chi ha risposto si è premurato di precisare che l'aggettivo "democratica" non gli piaceva. Non capiva che cosa avesse a che fare la democrazia con il problema dell'inconscio.

Insomma, la dimensione sociale sembra non attecchire tra gli psicanalisti. Ignoranza delle opere di Freud? Non è escluso.¹⁵ Preferisco, tuttavia, pensare a una loro interpretazione riduttiva, sviata da preconcetti dottrinari. Formatosi come sono stati nelle rispettive scuole per psicoterapizzare casi individuali, imbottiti della dottrina vigente, a sua volta blindata dall'*ipse dixit*, gli psicanalisti ortodossi automaticamente riportano – giustamente! – il collettivo all'individuale, anche quando inventano le psicanalisi di gruppo.¹⁶ La ragione è semplice. Sin da "piccoli" non hanno mai conosciuto un legame sociale basato sul libero scambio e sul confronto democratico di esperienze e teorie. Hanno da sempre convissuto stentatamente nel ristretto spazio mentale offerto loro dall'identificazione al supposto maestro.¹⁷ La loro psicanalisi è rimasta, perciò, psicoterapia

¹⁵ Si leggono le opere di Freud in versione che poco hanno a che fare con l'originale.

¹⁶ Vedi nota 8. Sul punto vedi *Gruppo chiuso o gruppo aperto?* in E. Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro* (1974), Adelphi, Milano 2010, p. 150. Particolarmente pertinente alla nostra analisi è l'osservazione di Elvio sull'artificialità della distinzione tra gruppo che analizza i singoli e gruppo che analizza se stesso (p. 161).

¹⁷ Da poco sono venuto a sapere che circola in ambienti "psi" la proposta di fondare una scuola non psicoterapeutica di psicanalisi. Vivaddio! Il problema del movimento psicanalitico non è la psicoterapia ma la funzione magistrato, che polverizza il legame

individuale, freudiana e ortodossa. La psicanalisi del sociale, quella cui Freud socchiuse la porta solo in tarda età, continua a bussare qua e là in cerca di asilo. Lo trovò provvisoriamente a Milano in via Lanzzone da Corte al 7, dove viveva e lavorava Elvio. Ma da allora se ne sono perse le tracce.

Dove è andata a finire?

Ho un sospetto. Nessuno vuole sapere dove sia finita la psicanalisi. La psicanalisi sta bene lì dov'è: nella psicoterapia individuale e/o gruppale, lontano dai luoghi della civiltà. Dirò di più. Anche le difficoltà, incontrate dai curatori a pubblicare l'opera omnia di Elvio Fachinelli, non mi sembrano casuali. Mi fanno pensare che l'attuale civiltà non ne voglia sapere di psicanalisi della civiltà. Ma per analizzare questa resistenza "civile" bisogna inventare strumenti più affilati di quelli sostanzialmente medicali, approntati da Freud per le sue psicoterapie individuali.

Ci vorrebbe un po' di più dello spirito di spontaneità intellettuale di Elvio.